

La marcia dei rapiti

Con treni e pullman sono arrivati in migliaia nella capitale per chiedere allo Stato interventi più decisi. Delegazioni ricevute dalla Iotti e da Gava

«Non più soli contro l'Anonima»

Dietro una grande bandiera tricolore e in silenzio sono sfilati a migliaia, ieri mattina, per le strade di Roma. Cesare Casella accanto a Imerio Tacchella, il padre di Patrizia, un gran numero di ex sequestrati e i parenti di chi è ancora in mano ai banditi: Carlo Celadon, Andrea Correllezz, Mirella Silocchi, Vincenzo Medici. Delegazioni sono state ricevute dalla Iotti e dal ministro Gava.

Wladimir Settimelli

ROMA. C'è un'Italia della sofferenza e della solidarietà che, ieri mattina, si è incontrata, per la prima volta, nelle strade e nelle piazze di Roma. È quella degli ex sequestrati e dei parenti di chi ancora si trova in mano ai banditi, dei loro amici e di coloro che hanno dato vita ai diversi comitati popolari: sindacati, preti, scolaresche, studenti, industriali, professionisti, assessori e gente qualsiasi che non ne può più.

Insieme, hanno parlato, si sono scambiati racconti, hanno pianto e poi, sotto il sole, hanno sfilato in un lungo corteo silenzioso, dietro ad una grande bandiera tricolore. Hanno chiesto per chiedere, in tutta semplicità al resto del paese, all'Italia della politica e del potere, il diritto a non essere considerati «merce», «denaro contante», «gente da pelare». Cesare Casella accanto a Imerio Tacchella, il padre di Patrizia, le due sorelle di Rocco Surace rapito in Calabria il 12 aprile scorso, insieme a Carlo Celadon, rimasto 35 giorni in mano ai sequestratori, l'ex sequestrato Gianni Comper, insieme ai cugini di Carlo Celadon e al marito di Mirella Silocchi.

Da Verona, come si sa, era partito, l'altra notte, un treno della «malavita» carico di migliaia di persone, raccolte intorno al comitato «Patrizia sia l'ultima».

Anche i bambini, raccolti intorno allo stesso comitato di Reggio, erano partiti nella notte a bordo di un grande autocarro. Tutti avevano pagato di tasca propria. Sono arrivati decisi, stanchi dello sfillicidio dei sequestri, delle «trattative» con



Alcuni momenti della manifestazione di ieri a Roma. Nella foto in basso Cesare Casella abbraccia la parente di un rapito ancora nelle mani dell'Anonima

le due sorelle di Rocco, Rina e Nella, due donne che non ce la fanno a reggere alle lacrime, quando vedono sbucare, all'angolo della strada, Cesare Casella. C'è qualche secondo d'impaccio perché loro sono dell'Aspromonte, dove Cesare è stato tenuto prigioniero così tanto a lungo. Ma è solo un attimo: poi le presentazioni e un abbraccio. Subito dopo, lo scambio dei racconti, delle sensazioni, dei momenti duri. Le sorelle Surace, non sanno nulla del fratello. Per loro, il fratello, non è solo cominciata la solita lunga attesa.

I gruppi del treno della solidarietà ora cominciano ad arrivare. Scendono dagli autobus che arrivano dalla Stazione Termini. Hanno in mano tutti lo stesso cartello con la foto di Patrizia Tacchella e l'elenco di coloro che «sono ancora privi di libertà»: Carlo Celadon, Andrea Correllezz, Mirella Silocchi, Vincenzo Medici e Rocco Surace.

Arriva il gonfiato di Tradotto, con il vice sindaco Vincenzo Sarcinello e l'assessore alla cultura, un calabrese trasferito al Nord. Siamo qui per Correllezz: dicono a chi chiede, Cesare Casella parla e racconta ancora alle due sorelle Surace quanto sta dura la prigionia loro, in mezzo ai monti. I

fotografi e gli operatori tv, non lo lasciano in pace un momento. Un gruppo di calabresi chiede di poter fare una foto ricordo. Cesare si mette in posa con l'aria un po' da divo. Ecco che arriva Imerio Tacchella, altono e biondo. Il papà di Patrizia allunga la mano verso Cesare e c'è un abbraccio. Poi ancora altre presentazioni e subito lo scambiarci filo filo, di racconti. Cesare chiede come sta Patrizia e papà mieno coglie l'occasione per far conoscere al ragazzo le altre due figlie, Laura e Sara che hanno viaggiato in treno con la gente del Comitato promotore di Stallavena. Tacchella si la poi strada

verso il gruppo che è arrivato dalla Calabria e chiede notizie ai parenti di Medici e Surace. C'è ancora qualche abbraccio e di nuovo lacrime e visi acri di chi ancora «non sa» di essere solo, abbandonato dallo Stato e da tutti, a volte sola con i delinquenti.

Il sole è già alto. Tutti, piano piano, prendono posto, in silenzio, dietro una grande bandiera tricolore a ridosso degli striscioni con i nomi dei sequestrati ancora in mano ai banditi. Apre la marcia lo striscione: «Perché Patrizia sia l'ultima». Il corteo si muove: si volta l'altare della Patria per fare ingresso in piazza S. Apollinare. Striscioni e



La testimonianza di due ostaggi sul convoglio della speranza

«Così ricordiamo quei giorni assurdi della prigionia»

Tra i viaggiatori del treno speciale, tra chi ha vissuto l'assurda esperienza del rapimento. Il ricordo, d'ammiccato ricordo dei giorni di prigionia e il desiderio di una giustizia più presente e, soprattutto, più severa. Mario Mastroiuto, rapito nell'82, invoca addirittura la pena di morte. «Non sapete quello che si prova». Gianni Comper, rapito nell'84, invece, invoca solo una maggiore severità.

ROMA. «Ero tranquillo in fabbrica, la concerta Galassia, con mia moglie e quattro impregati. Parlavamo, ho girato la testa e mi sono visto puntato addosso un fucile a canne mozze e due pistole a tamburo. Erano entrati in cinque, tutti irripacciati. Uno mi chiede: "Come ti chiami?". Mario, dice: "Edi cognome?". Allora ho capito che era un rapimento. C'è, ho pensato, questi mi raggiano. Ho buttato là il cognome di mia moglie, ma non c'è stato. Mi hanno legato i polsi, messo un cappuccio, s'arventato in auto. Dopo 50 minuti ero nel covo, il granaio d'una cascina, sotto un telone di camion. E ci sono rimasto 35 giorni».

Sul treno c'è anche, assieme alla moglie Loredana, Gianni Comper, allevatore di Saluzzo, nel Veronese, rapito il 9 ottobre 1984, liberato dalla polizia a Zagorlo quattro mesi più tardi, dopo che era stata pagata una prima rata di riscatto, un miliardo. Un'altra esperienza dura, prima dentro una tenda nelle campagne grossetane, poi in una grotta sotterranea di Zagorlo. «Sempre con me ci fosse più severità nelle pene, se questi qua non fossero liberi dopo pochi anni». Dei suoi rapitori ne erano stati presi otto, sardi e liazali: «Adesso non sono rimasti dentro uno o due. Uno, il telefonista, condannato a 24 anni, assolto in appello. L'ho rivisto sui giornali da poco: ammazzato nella sparatoria sul racconto annuale di Roma prima della liberazione di Belardinelli». E cosa ha pensato? «Niente». Lo interrompe la moglie: «Allora dico quello che ho pensato io: che era giusto, che quello là se l'era andata a cercare». Signora, vista dalla parte dei parenti, cosa è cambiato in questi anni? «Che allora non sentivo la solidarietà del paese, della società. E adesso, guardi questo treno... Se mobilitarsi è servito per Patrizia, speriamo anche per tutti gli altri».

Speranze, amarezze e qualche proposta sul treno della protesta

Da Verona a Roma 18 vagoni di rabbia

«625 rapimenti sono troppi»

Rapiti ormai liberi, parenti di sequestrati ancora prigionieri - marito e nipote di Mirella Silocchi, cugini di Carlo Celadon - e quasi 2.000 cittadini di Arzignano, Stallavena e Parma sul treno della solidarietà da Verona a Roma. Rabbia verso il governo: «625 rapimenti sono troppi». E le richieste: Qualcuno vuole la pena di morte, tutti pene più severe, e comunque scontate per intero.

MICHELE SARTORI

ROMA. Tutti assieme, tutti a Roma per far qualcosa, gli incazzati ed i lucidi, i duri e i garantisti. Ci sono tutti e c'è di tutto, sul treno della solidarietà che parte strapieno nella notte da Verona, diciotto vagoni di una rabbia uniforme che arriva in nella cabina del locomotore, dove i macchinisti Giampaolo Davi e Fiorenzo Gabrieli si sono offerti volontari. «Sì, gli scioperi dei Cobas li abbiamo fatti, ma questo treno deve viaggiare. È una nostra scelta, per noi è come se fosse un treno per Lourdes». Dietro al treno, i primi compartimenti offrono già il campionario dei viaggiatori, due gruppi di

Claudio: «Perché è l'unico paese dove la malavita controlla interi territori. Perché c'è troppa lunghezza nell'affrontare i problemi, troppe impunità. È l'occasione fa l'uomo ladro». Ivano: «Perché se va bene, i rapitori intascano i soldi. Se va male, fanno 15 giorni di carcere». Barbara: «Se ci fosse meno paura nella gente dell'Aspromonte...». E se lo Stato avesse almeno la stessa efficienza delle organizzazioni criminali...».

Ma voi cosa proponete di fare? Barbara: «Basterebbe che i governanti facessero bene il loro lavoro, bene cioè con onestà e capacità». Edoardo: «Io avrei una proposta: per ogni rapimento che fanno, aumentare la pena a tutti i sequestratori già in carcere. La società deve difendersi. Mio nonno dice sempre che col Duce queste cose non succedevano». E se Patrizia non fosse stata liberata, sareste andati a votare? Edoardo: «Io sì, senz'altro sceglierei gli altri». Barbara: «Io no, un segnale, una spina nel

fianco sarebbe stato». Claudio: «Io sì; non votare avrebbe aumentato il senso di impotenza». Maurizio: «Io no; un modo per farmi sentire». Come il treno, pochi dormono. Quelli dei comitati, di Arzignano, di Stallavena, preparano manifesti e documenti. Hanno già fatto la loro figura tappezzando Stallavena di manifesti. Patrizia, sola la Liga è la diga contro la mafia. Altro che mafia, in quel caso».

Sosta a Bologna, tre e mezzo di notte. Al migliaio di arzignanensi, al cinquecento veronesi, si aggiungono 85 di Parma, del comitato insieme. Sosta a Bologna, tre e mezzo di notte. Al migliaio di arzignanensi, al cinquecento veronesi, si aggiungono 85 di Parma, del comitato insieme. Sosta a Bologna, tre e mezzo di notte. Al migliaio di arzignanensi, al cinquecento veronesi, si aggiungono 85 di Parma, del comitato insieme.

che porteranno a Gava e Nilde Iotti, a studiare i discorsi, le iniziative future. Augusto Cocco, presidente di quello di Arzignano, difonde una mia idea personale: «Vorrei indire una sottoscrizione per il riscatto di Carlo. Raccogliete i soldi tra la gente, e dire ai rapitori: trattate con noi, date il cugino del povero Carlo Celadon. Per aiutato, indirettamente, l'unica è scuotere il governo. Pena di morte? Non so se è giusta o no. Forse mi sbaglia, ma questo è uno dei casi in cui l'applicherei». Vicino, resta affacciato al finestrino un bambino biondo: è Enrico, un compagno di classe di Patrizia Tacchella, viene a Roma con tutta la famiglia. Racconta del ritorno a scuola dell'amica: «La stiamo aiutando a recuperare, abbiamo ripetuto le addizioni, le sottrazioni... No, del rapimento non ha voluto raccontarci».

I comitati sponsorizzati continuano a firmare i documenti